

Una rilettura di Pasolini

Non ci sono lucciole, meno male!

Nel saggio del francese Didi-Huberman l'autore di «Petrolio» è il centro da cui partire per discutere la contemporaneità. Con l'esigenza di sfatarne il mito

di **Bruno Pischedda**

A un osservatore vigile e disincantato, magari di un altro pianeta, due potrebbero apparire i temi che popolano angosciosamente i sonni dei cittadini occidentali nel transito tra XX e XXI secolo. Da un lato l'eclissi dell'esperienza, lo smarrirsi della concretezza vissuta e significativa; dall'altro la prospettiva apocalittica: ossia la chiusura catastrofica dell'esperimento umano, di cui essi si rendono testimoni con allarmismo nevrotico e assuefatto. Il primo tema rimanda a Walter Benjamin, alla rivisitazione unidirezionale offertaci più di recente da Giorgio Agamben, e giù lungo una china frequentatissima e divulgativa che arriva sino ad Antonio Scurati (se ne è parlato recentemente su queste pagine).

Il secondo appoggia, almeno per noi italiani, su alcuni articoli celeberrimi di Pier Paolo Pasolini, che nella fine del mondo contadino e dell'era primindustriale intuisce la Fine maiuscola, l'epilogo senza rinascita, con grande enfasi sacrale e indubbia genialità metaforica.

Da entrambi i poli di questo comune e romantico sentire muove Georges Didi-Huberman in un breve e denso saggio dal titolo *Come le lucciole. Una politica delle sopravvivenze*. Filosofo francese e storico dell'arte, figura prestigiosa dell'École pratique des hautes études en sciences sociales, l'autore imposta il discorso in un senso strettamente teorico: tutto volto ai concetti e alle immagini che li rappresentano. Suo obiettivo primario è la metafora pasoliniana delle lucciole e della loro scomparsa, è l'accorata profezia di un ultimo tramonto civile, per illuminare viceversa ciò che individualmente persiste, residua con tenacia ostinata nello scontro sempiterno tra arca-

rità e modernizzazione. Non si tratta invece di un ribaltamento secco dei presupposti, anche perché troppo venato di ammira-

Bisogna fare al più presto i conti con il pasolinismo e i suoi cascami: anche per evitare le utilizzazioni politiche più sbagliate

zione deferente per gli interlocutori è il procedimento dell'autore. Piuttosto si direbbe una risistemazione del punto di vista, una diversa messa a fuoco, che rifiuta l'idea di una totalità incombente, per cogliere al suo posto una conflittualità frammentata, ricca di sfumature multiple e comunque promotrice di sintesi sociali sempre imprevedute. Giacché, spiega Didi-Huberman, «l'esperienza è indistruttibile, anche quando si trova ridotta alle sopravvivenze e alle clandestinità di semplici bagliori nella notte». E in quanto al venir meno di antiche vestigia, di usi e valori che si vogliono alonati di un senso gaudioso, sta a noi intuire in che modo essi possano riproporsi in una fase radicalmente mutata.

Sono in ogni caso gli schemi di conoscenza e le opposizioni esemplari a reggere l'edificio concettuale eretto dal francese. Un primo binomio strategico privilegia l'immagine, sempre singolare, spuria, sintomatica, rispetto alla nozione più vastamente minacciosa di «orizzonte». Un secondo binomio, altrettanto fondamentale, esalta le sopravvivenze contro ogni salvezza o condanna predicata. Benché non dichiarato, e forse neppure approvato, viene difficile negare l'aspetto empiristico di un simile fraseggiare. «L'immagine è lucciole delle intermitenze passeggiere», scrive il francese; mentre «l'orizzonte inonda di luce gli stati definitivi, i tempi immutabili del totalitarismo o i tempi finiti del Giudizio». In modo analogo si procede per la seconda coppia di termini in tensione: «solo la tradizione religiosa promette una salvezza al di là di ogni apocalisse e di ogni distruzione di cose umane»; al contrario, le sopravvivenze non sottointendono alcun disegno superiore, anzi «ci dispensano dal credere che un'ultima rivelazione o una salvezza finale siano indispensabili alla nostra libertà».

Insomma c'è molto di anti-pasoliniano in queste pagine: del Pasolini che ha "inventato" la scomparsa delle lucciole, quasi per condannarsi meglio a una disperazione senza rimedio. Tuttavia sarebbe un errore co-

gliere in esse solo il lato attivistico, battagliero, e non anche il risvolto difensivo. Le trasformazioni del mondo umano a cui siamo andati incontro negli ultimi decenni vengono comunque guardate dal francese nella loro negatività incresciosa, e solo vale l'esortazione a distinguere entro l'inferno del moderno ciò che inevitabilmente lo trascende, recando una scheggia di dolorosa vitalità.

Scrivendo qualcosa di simile anche Italo Calvino, in un luogo molte volte ripetuto delle *Città invisibili*, che curiosamente Didi-Huberman non trova modo di recuperare. Il suo lavoro ha una conformazione anzitutto analitica, interpretativa: punta alla lezione di Benjamin, al confronto minuto coi testi, così da restaurarne l'apertura prospettica, fuori da ogni messianismo, o meglio entro un diverso messianismo, che del "declino" umano intenderebbe "organizzare" l'esito ancora impregiudicato: anche quando i tempi, che per Benjamin erano nazisti, più si mostrano avversi.

È poi qui che avvertiamo il nocciolo davvero problematico del discorso. Argomenti come lo svanire dell'esperienza e la connessa catastrofe apocalittica che tutti ci attende affacciano su contesti multipli, su scenari storici incomparabili. Sorgono a ridosso della Prima guerra mondiale, si distendono a cura di filosofi prestigiosi nell'epoca dei totalitarismi per poi riaffiorare negli anni 70, giungendo impetuosamente volgarizzati e mediatizzati sino a noi.

Come è stato possibile un persistere di temi siffatti entro un arco di tempo tanto mutevole? Pasolini derivava la continuità tra Fascismo e Nuovo Fascismo, se possibile più perverso e omologante, da una matrice senza ombra di dubbio marcusiana (francofortese in senso lato). Agamben, dal canto suo, fornisce al problema una risposta altrettanto brutale, in cui si stabilisce una identità tra procedure del consenso allargato e pratiche arcaiche e costrittive di plebiscito: «l'opinione pubblica - scrive - è la forma moderna dell'acclamazione»; essa rappresenterebbe «oggi ciò che l'assoggettamento delle folle è stato per i totalitarismi».

Non è che Didi-Huberman si sottragga al confronto: anzi combatte, si fa tenace paladino delle distinzioni, figurali e concettuali. Tuttavia qualche parola più decisa riguardo agli istituti di democrazia liberale sarebbe stata benvenuta. E magari qualche giudizio più severo circa disinvolti recuperi di pensatori che appartengono alla destra hitleriana (Carl Schmitt, per esempio). Anche perché i conti con il pasolinismo e con i suoi derivati sembrano ormai improrogabili: tanto più semplificato è il mito che ne viene, e tanto più ambiguo, multilaterale e regressivo è l'utilizzo politico a cui rischia di dar luogo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● Georges Didi-Huberman, «Come le lucciole. Una politica delle sopravvivenze», Torino, **Bollati Boringhieri**, pagg. 100, € 16,00.



**Pericoli in mostra**

Il ritratto di Pasolini qui a fianco è uno dei grandi ritratti realizzati da Tullio Pericoli e ora in mostra (fino al 19 Settembre) all'Ara Pacis di Roma nell'esposizione «Tullio Pericoli. Lineamenti. Volto e paesaggio». La mostra (a cura di Federica Piranti) presenta una selezione di 53 oli di grandi dimensioni e prende in esame la ricerca pittorica sul ritratto e sul paesaggio condotta da Pericoli. I volti dei personaggi sono accostati ai paesaggi in un dialogo di segni, colori e tratti. Quando Pericoli dipinge ritratti e paesaggi, spiega il filosofo Remo Bodei (uno degli autori dei testi in catalogo), va considerato che nel ritratto, come nel viso, un massimo di tempo coesiste con un minimo di spazio, mentre nella rappresentazione del paesaggio lo spazio ritagliato, contiene un tempo molto più lungo, che copre milioni o, addirittura, miliardi di anni. Per questo le facce e i paesaggi sono "mappe" che vanno lette e decifrate dal pittore con attenzione per cogliere l'essenziale. CatalogoSkira.

Info: www.arapacis.it